

0. INTRODUZIONE GENERALE

Già si è detto che per parlare correttamente di “corresponsabilità” e “discernimento” occorre prima chiedersi se si tratti di semplici ‘parole’, modi di dire, oppure se dietro ad esse ci sia davvero ‘qualcosa’... una sostanza; se si tratti di ‘nomi’ formali o di ‘realità’ concrete; ho già espresso la mia prospettiva in chiave di concretezza: “corresponsabilità” e “discernimento” sono ‘cose’ reali.

a) Per quanto riguarda la “corresponsabilità” abbiamo già visto come se ne possano dare almeno tre interpretazioni di fatto molto differenti: progressista, conservatrice, conciliare.

- L’interpretazione progressista tende a vedere la “corresponsabilità” come *democrazia* o *sinodalità*;
- quella conservatrice tende a vedere la “corresponsabilità” come “chi si ferma è perduto”;
- quella conciliare vede la “corresponsabilità” come l’unico modo autentico per essere Chiesa (non solo oggi).

b) Si era già introdotto anche il “discernimento” attraverso una triplice distinzione: saggezza, consiglio, trattativa.

- La saggezza è un dono di Dio, che solo qualcuno possiede; una ‘cosa’ difficile da ‘impacchettare’ in modo da renderla disponibile in pasticche... per farla assumere a chi ne abbia bisogno.
- La trattativa o negoziazione ha due espressioni abbastanza tipiche: a) quella di stampo sindacale nella quale ciò che importa è difendere le proprie posizioni ormai acquisite, b) quella di stampo politico in cui “ci si può sempre mettere d’accordo”... in cui non è necessario che gli ‘interessi’ di uno siano un danno per l’altro: si può sempre trovare una mediazione che permetta a ciascuno di portare a casa qualcosa di interessante.
- Del consiglio si è anticipato che si tratta del modo concreto con cui la Chiesa in vari modi lungo i secoli ha cercato di scegliere la ‘strada giusta’ per essere fedele al mandato di Cristo... un modo che non è plebiscitario (= per alzata di mano), né consociativistico (= un po’ per ciascuno), ma ‘istituzionale’... che si serve, cioè, di veri e propri ‘strumenti’ creati apposta per questa funzione e correlati non alle persone come tali (i ‘miei’ consiglieri; quelli di cui ‘io’ mi fido) ma ad una serie di elementi e fattori che, in qualche modo, li rendono idonei a svolgere proprio la funzione di discernimento di cui la Chiesa ha sempre avuto bisogno nei secoli. Si tratta prima di tutto dei Consigli pastorali (diocesano e parrocchiale), Consigli per gli affari economici (diocesano e parrocchiale), Consiglio presbiterale, Collegio dei Consultori, ma anche tanti altri legati alla Pastorale più diretta (Oratorio).

Lavori di gruppo

1. MODELLO BIBLICO DEL DISCERNIMENTO

Il “modello biblico” di riferimento per capire meglio di che cosa stiamo davvero parlando mi par essere il c.d. Concilio di Gerusalemme raccontatoci da S. Luca (*At 15*). Ne propongo una sorta di narrazione libera –assolutamente fondata sul testo biblico– che ne metta in risalto la dinamica specifica che qui interessa. È noto il problema: si tratta del rapporto tra circoncisione e Battesimo; un rapporto che ha ricadute pratiche nella vita delle comunità cristiane apostoliche:

- 1) nelle comunità ‘miste’, poiché i giudeo-cristiani (in quanto circoncisi) non possono sedere a mensa coi pagano-cristiani (in quanto non-circoncisi) si celebrano –di fatto– due “Cene del Signore”,
- 2) le comunità giudeo-cristiane (Gerusalemme *in primis*) tendono a mettere in dubbio la legittima esistenza delle comunità pagano-cristiane extra-palestinesi,
- 3) lo stesso ministero apostolico di Paolo, da cui sono nate la quasi totalità delle comunità ellenistiche in Asia ed Europa, è messo in forte discussione quanto a legittimità poiché propone una salvezza senza circoncisione.

Tre elementi, tre dubbi, tre difficoltà, che mettono seriamente in crisi la Chiesa apostolica:

- in crisi quanto ad identità (qual è la vera Chiesa?),
- in crisi quanto all’oggetto stesso dell’annuncio evangelico (rapporto tra circoncisione e Vangelo),
- in crisi quanto alla sua stessa missione e, quindi, ragion d’essere.

A Gerusalemme si apre il momento del confronto e della valutazione –diremmo noi oggi: del “discernimento”– di questo problema assolutamente radicale e decisivo.

- (*At 15*, 1-4 da integrarsi con Galati e Romani per i contenuti specifici della questione) Paolo va concretamente al sodo: c’è un problema ‘dogmatico’ tra circoncisione e Battesimo che, in fondo, è tra Mosè e Gesù Cristo: chi/cosa è indispensabile per la salvezza cristiana? In base alla risposta sarà necessario ‘leggere’ la croce di Cristo, che risulterà decisiva o inutile!
- (*At 15*, 5) La reazione a Paolo da parte dei presenti è di aperta condanna del suo ‘operato’... senza neanche entrare nella questione dogmatica a riguardo della croce di Cristo e del Battesimo nel suo nome: vanno circoncisi tutti!
- (*At 15*, 7 da integrarsi con ciò a cui Pietro si riferisce: *At 11*, 1-18) C’è, però, un primo colpo di scena da parte di Pietro che interviene assumendosi personalmente la responsabilità di aver battezzato per primo dei non-circoncisi (Cornelio e la sua famiglia).
- (*At 15*, 13-21) E qui interviene Giacomo (capofila dei giudeo-cristiani) che risolve la situazione dicendo di ritenere che non sia necessario “imporre loro oneri al di fuori di alcune cose necessarie”.
- In questo modo, quanto impostato da Paolo in modo dogmatico (ed a ragione!) viene risolto per tutt’altra via attraverso l’intervento non di forza del ‘partito’ dei giudeo-cristiani, ma per la ‘consapevolezza’ dimostrata da Pietro e la ‘ragionevolezza’ di Giacomo; mostrando come [a] sia gli elementi in gioco, [b] sia le dinamiche interne alla comunità abbiano concorso alla vera soluzione.

Questo è “discernimento”! Questo è il modello del *come* nella Chiesa si valuta e si decide! Non ci sono ‘partiti’ e non ci sono ‘interessi’! C’è, ci deve essere, solo Gesù Cristo ed il suo Vangelo.

Questo, non di meno, è quanto la Chiesa ha cercato (bene o male) di fare lungo i secoli al proprio interno, fondandosi sulla profonda consapevolezza di non essere lei stessa la ‘padrona’ della propria fede e riconoscendo allo Spirito di Dio la ‘libertà’ non tanto di operare (che lo fa comunque) ma di guidarla anche su strade fino a quel momento non prevedibili (come la ‘chiamata’ di Saulo, il Battesimo di Cornelio, ecc.).

2. RIFLESSIONI PREVIE

Alcuni elementi per renderci meglio conto di ciò di cui stiamo parlando.

Prima di tutto: “discernere” significa “scegliere scartando” (*de cernere*), ‘selezionare’ una possibilità in mezzo a varie. “Decreto” è “ciò che è stato selezionato” tra più possibilità concrete, così da presupporre sempre la presa in considerazione di *varie ipotesi* tra le quali *una sola* emerge e diviene concreta/realizzabile... senza che, tuttavia, nulla garantisca in sé e per sé che sia la migliore, poiché se si rimane a livello ‘personale’, il *discernimento* coincide di fatto con la *valutazione* ed il *giudizio* che il singolo è in grado di esercitare.

Si è detto, però, (e la storia lo mostra con chiarezza) che nella Chiesa in quanto “popolo di Dio”, in quanto “comunità dei discepoli di Cristo”, responsabili-insieme della custodia del Vangelo, della sua ‘messa in pratica’ e del suo annuncio, si “agisce insieme” esercitando una vera e propria corresponsabilità.

Ed è proprio la corresponsabilità che esige l’esercizio di un *discernimento condiviso* attraverso il “consiglio”: l’apporto, cioè, di altri che offrono elementi, considerazioni, valutazioni, criteri, ricordi... di cui tener conto nel proprio valutare e giudicare le varie ipotesi in vista della decisione per una-sola di esse.

Questo, però, mette in gioco qualcosa di nuovo: mentre, infatti, il *discernimento* può anch’essere personale/individuale, il *consiglio* invece no: nessuno, infatti, dà consigli a se stesso!

Decisivo e costitutivo del ‘consiglio’ è la presenza di almeno un altro... un ‘altro’ che in se stesso può essere individuato e scelto in vari modi (amicizia, stima, competenza, compiacenza, opportunità...) un ‘altro’ che nella Chiesa, invece, è scelto –spesso– ‘dall’esterno’, secondo principi e procedimenti che, proprio perché almeno parzialmente indipendenti dalle persone, lo rendono “istituzionale” anziché personale... offrendo, così, la ‘garanzia’ di costituire una vera ‘alterità’ con cui confrontarsi e discernere insieme... e non semplicemente una sorta di ‘fronda’ che allarga ancora di più la propria ‘ombra’.

Per capire meglio questo aspetto, che in realtà è quello più profondo e radicale, è però necessario mettere a fuoco ‘chi sia’ colui che deve discernere e quali tipi di rapporto si possano creare tra lui ed eventuali “consigli”, intesi come “organismi” (=gruppi di persone) e non come “suggerimenti” che si possano affiancare alla sua attività.

A questo fine conviene distinguere (ed in parte contrapporre, almeno didatticamente) quattro termini/concetti che spesso sono percepiti come sostanzialmente equivalenti... e ciò in modo del tutto speciale in ambito ecclesiale. Li propongo in scala: **responsabilità, autorità, potere, dominio**, ma –per una maggior efficacia– li presento a rovescio.

- Il termine “**dominio**” fa riferimento alla piena padronanza di una realtà: il “*dominus*” è colui che dispone totalmente e pienamente di quanto –appunto– è in suo ‘dominio’: il potere di vita e di morte del *pater familias* romano (il *dominus* per eccellenza). D’altra parte il verbo ‘dominare’ rende bene l’idea sottostante.
- Il termine “**potere**” fa riferimento alla possibilità effettiva di operare: chi ‘può’, chi ‘ha potere’, può operare/agire. L’italiano in questo non ci aiuta a capire bene, mentre il tedesco (più pratico di ‘comandi’) ha due verbi diversi: “*müssen*” e “*sollen*” per indicare [a] ciò che si ha la ‘possibilità’ materiale/fisica di fare e [b] ciò che è permesso/lecito fare. Il ‘potere’ a cui facciamo riferimento in questa sede è il primo (il *müssen*): la possibilità concreta, materiale, di fare. Da che mondo è mondo il ‘potere’ è sempre stato questo: fare quello che si vuole... ed il c.d. potere assoluto degli Stati rinascimentali (e dei loro ‘Principi’) era tale proprio perché *a legibus solutus*.
- Il termine “**autorità**” (da “*augere*”) fa riferimento ad un’aggiunta... un ‘incremento’: l’autore di un libro, p.es., è chi ha “qualcosa da dire in più rispetto agli altri” su di un determinato tema (da “*auctor*”); l’autorità è quella caratteristica che permette di rendere effettivo (=completare) qualcosa che in qualche modo già esiste autonomamente ma non può conseguire tutte le proprie potenzialità soprattutto a livello sociale/pubblico (l’*auctor/tutore* ‘completa’ la volontà del pupillo e le permette di operare a livello sociale; lo stesso era sia per i Romani che per i Germanici verso le donne –pur libere e ricche– attraverso la *manus* o il ‘mundio’)¹.
- Il termine “**responsabilità**” –di fatto su un livello completamente diverso– fa riferimento, invece, alla capacità/possibilità di dar risposte sulle motivazioni/cause delle proprie azioni e di ‘assumerne’ (=farne proprie) le conseguenze, facendosene carico come di cose ‘proprie’, in quanto non radicalmente separabili dalla persona che le ha ‘provocate’ o messe in opera.

Mentre, però, *dominio, potere, autorità*, si esercitano “su” altri (i “sudditi” o “sottoposti” o “dipendenti” o “tutelati”), nei confronti dei quali si è in qualche modo ‘superiori’, la *responsabilità* si esercita “verso”

altri... tanto [a] ‘da cui’ si dipende che [b] ‘dipendenti da sé’. È l’immagine evangelica del centurione di Cafarnao che dice a Gesù di essere un “sub-alterno” (oppure, secondo l’Evangelista Luca, un uomo “sottoposto a un’autorità”, cfr. *Lc* 7, 8) che ha uomini ‘sotto di sé’, ma lui stesso è ‘sotto’ qualcun altro (cfr. *Mt* 8, 9) e proprio in questo Gesù stesso riconosce “una fede così grande” (cfr. *Mt* 8, 10; *Lc* 7, 9).

La responsabilità, infatti, si caratterizza prima di tutto ed essenzialmente come “relazione”, “impegno” (=onere) verso terzi, i quali sanno/presumono di potersi fidare ed affidare; essere responsabili significa “dover fare” delle cose, avere degli *obblighi* o, almeno, degli *adempimenti* e delle *incombenze*, di *tutela* e *garanzia*, cui *assolvere* e di cui *rendere-conto*.

È per questo che si può anche ‘mancare’ nei confronti della propria responsabilità, mentre non si può ‘mancare’ nei confronti del proprio dominio, del proprio potere, della propria autorità; “mancare”, però, verso la propria responsabilità comporta la possibilità di essere chiamati a risponderne proprio con quella che viene chiamata una “Azione di responsabilità”, almeno per quanto riguarda la parte di danno ‘compensabile’ economicamente (si pensi alla c.d. Responsabilità Civile verso Terzi).

Ne derivano conseguenze decisive proprio per l’identità del “consiglio” rispetto a colui col quale ci si rapporta (il consigliato); ciò che un Organismo di consiglio “fa” cambia da un ‘modello’ all’altro:

- a) se referente del consiglio è il dominio, allora il consiglio è pura ‘corte/coreografia’;
- b) se referente del consiglio è il potere, allora il consiglio è solo sua ‘conferma’;
- c) se referente del consiglio è l’autorità, allora il consiglio è ‘informazione’²;
- d) se referente del consiglio è la responsabilità, allora il consiglio diventa ‘discernimento’.

Ed è proprio questa la ‘linea’ di riflessione che interessa in questa sede: ***il discernimento come consiglio istituzionale*** che supporta la ‘maggior’ responsabilità che qualcuno ha nella Chiesa, all’interno delle varie comunità di fede (tanto parrocchiali, che diocesane, che associative o altro): Parroci, Vescovi, Assistenti, Cappellani, ecc.: tutto quanto identifichiamo solitamente col *ministero pastorale* o l’attività di governo. È utile, allora, dare uno sguardo a ciò che il Concilio Vaticano II ha richiesto alla riforma del Diritto canonico proprio in questo ambito –sostanzialmente nuovo³– del ‘consiglio’ nella vita ecclesiale.

¹ In realtà nell’autorità c’è un ‘potere’ di disposizione su “beni” di altri... ma non di imposizione; si dà efficacia ad una realtà/volontà autonoma e pre-esistente, ma non la si ‘crea’. L’autorità, in fondo, gestisce il passaggio dal ‘privato’ al ‘pubblico’, dall’individuale al sociale, dall’intenzionale al giuridico. L’autorità permette di “fare” ma non di “far fare”.

² O qualcosa di simile... ancora da definire meglio.

³ In realtà la storia della Chiesa e la tradizione canonica conoscevano già un certo numero e forme di ‘organismi’ coi quali i Vescovi, soprattutto, dovevano relazionarsi, primi tra tutti i Capitoli cattedrali; si trattava però –all’interno del mondo beneficiale/feudale– di istanze maggiormente ‘politiche’ che non pastorali: la gestione di veri e propri ‘poteri’, prima di tutto economici.

3. I CONSIGLI ECCLESIALI

Quando si parla dei vari “Consigli” nella Chiesa (oppure: Organismi di consultazione) è necessario tener presenti alcuni elementi assolutamente propri della struttura e vita ecclesiale. Tre in particolare.

a) La prima caratteristica dei ‘Consigli’ ecclesiali è che non si tratta di ‘rappresentanza’, anche se i membri sono ‘indicati’ attraverso le stesse procedure operative con cui si creano molti Organismi di rappresentanza (=votazioni/elezioni). La loro funzione e natura, infatti nella Chiesa, riguarda la *conoscenza, comprensione e valutazione* dei fatti e delle circostanze di vita della comunità ecclesiale.

È questo d’altra parte il vero significato del “*consilium*” che troviamo nella letteratura cristiana e spirituale: consiglio in vista del discernimento. In fondo è quello che chiunque vorrebbe quando chiede un ‘consiglio’ alle persone fidate: “aiutatemi a scegliere il meglio”.

Per usare un’immagine attuale è come la ricerca di ‘dati’ ed informazioni in internet: la si può fare in modo generalizzato attraverso qualcosa di aspecifico e globale (come “Google”) oppure in modo tematico attraverso ambiti già selezionati, come facciamo, p.es., coi libri.

b) Un’altra questione dev’essere posta in luce per quanto riguarda i “Consigli” ecclesiali, poiché costituisce una grande differenza con la vita c.d. civile (=quella dei vari Consigli di Amministrazione o simili).

A rigore di Teologia –e conseguentemente di Diritto canonico– non si tratta di partecipare al ‘governo’ ecclesiale come tale in quanto questo è connesso ad un ministero specifico nella Chiesa (Vescovo, prima di tutto, poi Parroco...)⁴, ma di aiutare la *conoscenza-comprensione-valutazione* di chi –governando– dovrà prendere decisioni sotto la propria unica e totale responsabilità; decisioni che, però, non sono “per lui” ma “per altri”.

La questione si colloca ad un livello previo a tale esercizio: quello che riguarda la *formazione delle decisioni*, il ‘modo’ cioè in cui si giunge ad esse. L’attività dei diversi ‘Consigli’ nella Chiesa si colloca cioè sempre al livello non tanto di ‘decisione finale’ ma di ‘formazione/origine’ della decisione. Ecco perché non c’è spazio per questioni di ‘rappresentanza’... come avviene, invece, a livello socio-politico attraverso l’attività parlamentare... o nei Consigli di Amministrazione, dove si opera ‘per voto’ e ‘maggioranze’.

Ecco, allora, perché possono cambiare anche di molto i ‘criteri’ di composizione dei diversi Consigli, ecco –anche– perché al Vescovo (e Parroco) è lasciata una buona libertà di aggiungere persone di cui lui stesso abbia particolarmente fiducia, affinché anche queste possano partecipare al

⁴ A questo proposito appare non pienamente condivisibile l’indirizzo abituale e costante della dottrina canonistica in merito, laddove –presupponendo governo– colloca la questione a livello di ‘esercizio della potestà (sacra)’ cui i laici possono solo cooperare ma non ‘partecipare’ né tanto meno ‘esercitarla’.

percorso di *conoscenza-comprensione-valutazione* di volta in volta necessario.

In questo modo la questione non riguarda la ‘potestà’ di chi prende le decisioni, ma la **‘qualità’ delle decisioni prese**; non per nulla il Can. 127 invita il ‘decidente’ a non discostarsi dal parere concorde del Consiglio se non per ragioni prevalenti...⁵

Un ‘consiglio’, quindi, ma di grande valore ‘strutturale’ sotto due aspetti:

1° chi nella Chiesa ha responsabilità di governo/pastorale non può di principio operare sempre da solo: in certi casi deve comunque farsi supportare, accompagnare, dall’attività di altre persone,

2° chi nella Chiesa ha responsabilità di governo/pastorale non può di principio fare quello che ‘vuole’: se lo fa contro il parere concorde di chi istituzionalmente doveva ‘accompagnarlo’ e supportarlo nella decisione deve poi assumersene le conseguenze e non può –poi– ‘cadere dalle nuvole’ come se fosse (stato) in “buona fede” (i ‘classici’: non sapevo, non credevo, non pensavo...), perché proprio ad evitare questo servono gli Organismi di consultazione che la Chiesa ha voluto affiancare ad ognuno che abbia responsabilità di governo ecclesiale.

c) Il terzo elemento riguarda il ‘servizio’ richiesto ai membri dei vari Consigli ecclesiali e l’atteggiamento con cui devono esercitare la propria funzione nella e per-la Chiesa.

Sempre il Can. 127 dice che «§ 3. Tutti quelli, il cui consenso o consiglio è richiesto, sono tenuti all’obbligo di esprimere sinceramente la propria opinione, e, se la gravità degli affari lo richiede, di osservare diligentemente il segreto; obbligo che può essere sollecitato dal Superiore».

La questione è chiara: [a] poiché non è un Parlamento con opposti schieramenti politici da consolidare ed imporre, [b] poiché non si esercita ‘rappresentanza’ di interessi e parti anche contrapposte, come in un’assemblea sindacale, lo stile di incontro e lavoro dev’essere quello ‘adatto’ ad una comune *conoscenza-comprensione-valutazione* da offrire responsabilmente a chi dovrà poi assumere la decisione finale e darle corso operativo a vantaggio di tutti.

Questo non toglie che ci possano essere punti di vista e valutazioni anche molto diversi... a maggior ragione questo renderà tutti più consapevoli della complessità delle situazioni e della difficoltà della decisione in merito ...qualunque essa sia. È, appunto, quello che si chiama “discernimento”: scegliere una possibilità tra tante... tutte con un proprio fondamento, oltre che ragioni *pro* o contro.

Vale forse la pena a questo proposito far notare anche come, proprio perché questa è la funzione del ‘consiglio’, sia sempre bene (direi necessario) ‘accogliere’ all’interno degli Organismi di consultazione anche qualche voce critica (il c.d. dissenso interno), in modo da potersi confrontare con essa già *ab origine* e non dover poi correre frettolosamente ai ripari in modo apologetico (o vittimistico) dopo aver preso decisioni incaute e fatto certi ‘passi’ senza aver idea di potenziali ‘reazioni’ contrarie.

⁵ «Can. 127- § 2, 2° ...*sebbene non sia tenuto da alcun obbligo ad accedere al loro voto, benché concorde, tuttavia, senza una ragione prevalente, da valutarsi a suo giudizio, non si discosti dal voto delle stesse, specialmente se concorde*».

Difficilmente, infatti, l'*unanimità* ed il *concordismo plebiscitario* favoriscono un reale discernimento... Anzi: mentre unanimità e concordanza sono in qualche modo strutturali per dominio, potere, autorità, la responsabilità ha necessità strutturale del contrario: poiché si tratta di conoscere e valutare in modo critico ciò di cui ci si assumerà le conseguenze, è meglio sapere e conoscere fin da subito 'a cosa si andrà incontro'. Se, infatti, un Governo politico o un CDA che non esprimano maggioranze chiare e 'convinte' diventano ben presto un 'problema', quando si tratta, invece, di Organismi di consultazione, la non unanimità 'testimoniana' –spesso– il loro *reale contributo* e la loro *effettiva utilità*, permettendo già d'integrare nella valutazione e nella decisione almeno alcune delle problematicità connesse.

4. RAPPRESENTANZA E RAPPRESENTATIVITÀ

Si è detto come negli Organismi ecclesiali non si attui una logica di 'rappresentanza' ma di 'consultazione/consiglio'; tuttavia per il fatto che tali Organismi spesso vengono 'creati' non per libera cooptazione in base a conoscenza e fiducia personale (com'è per i Vicari del Vescovo o i Direttori degli Uffici di Curia e pastorali) ma attraverso meccanismi di 'designazione collettiva' o almeno 'partecipata' (=votazioni), è importante fare chiarezza anche su qualche aspetto della 'rappresentatività' in campo ecclesiale.

- 1) Prima di tutto c'è differenza tra *rappresentanza* e *rappresentatività*, poiché la prima indica una 'attività' che si pone in atto in modo intenzionale ed espresso, mentre la seconda indica una caratteristica (=qualificazione) di chi la esercita. Il caso dell'attività politica è evidentissimo: i 'rappresentanti' del popolo molto (troppo) spesso non sono affatto 'rappresentativi' del popolo stesso; c'è poi anche l'altro fattore –in parte tecnico–: non sussistendo il c.d. vincolo di mandato tra elettori ed eletti, una volta diventati Consiglieri/Deputati/Senatori ciascuno fa quello che gli pare (anche cambiando schieramento politico) indipendentemente dai 'motivi' per cui gli elettori avevano designato loro invece di altri ...facendo così saltare la sostanza del rapporto di 'rappresentanza'.
- 2) Un secondo elemento da considerare riguarda proprio la *rappresentatività* di chi è designato agli Organismi ecclesiali; si tratta, cioè, del necessario 'legame' tra queste persone e le realtà ecclesiali (o anche solo 'gruppi di fedeli') che hanno ritenuto di poter essere adeguatamente 'rappresentate' attraverso di loro all'interno della funzione di *conoscenza-comprensione-valutazione* che gli Organismi ecclesiali dovranno offrire a chi ha la responsabilità di governare la Chiesa.

Si potrebbe opportunamente parlare di '*punti di vista*' *specifici e qualificati*, che non sono affatto i sempre diversi (e contrapposibili) "secondo me", ma punti di osservazione particolari e prospettive più specifiche di chi nella vita e nella Chiesa si occupa di cose diverse ed in prospettive diverse, tanto professionali che territoriali (insegnanti, imprenditori, catechisti, religiosi, diaconi, operatori della carità...).

Proprio in questa logica e dinamica anche il “dissenso”, e pure la “opposizione”, assumono (e devono assumere) caratteristiche del tutto specifiche: negli Organismi di consultazione ecclesiale non si fa la guerra a nessuno, non si abbandona il tavolo di lavoro, non si pongono condizioni, né si impongono compromessi... anche perché non esistono ‘alternative reali’ (come lo sciopero o le elezioni anticipate). Non esistono, infatti, ‘parti’ e ‘contro-parti’, partiti di governo e di opposizione, ma un’unica comunità cristiana che vuole e deve vivere lo stesso Vangelo, qui ed ora.

5. DISCERNIMENTO

A questo punto diventa inevitabile ‘concludere’ che, se chi è incaricato del governo della comunità cristiana esercita una responsabilità, cioè una “tutela e garanzia” verso la vita della comunità stessa (non trattandosi né di dominio, né di potere, né di autorità), allora il suo compito è proprio quello di comprendere quale sia la direzione da perseguire (=il timoniere/*gubernator*)... su quali strade intraprendere i nuovi sviluppi dell’annuncio evangelico e come rendere tutto ciò concretamente possibile nella quotidianità del vissuto ecclesiale attraverso l’*indirizzo* ed il *coordinamento* delle *risorse spirituali, morali, personali e materiali* di cui la Chiesa dispone nelle diverse situazioni. Ma questo è proprio il “discernimento”!

D’altra parte nella Chiesa non c’è da decidere “cosa” fare, poiché lo ha già indicato e fissato Gesù Cristo... (annunciare il Vangelo, guidare alla conversione e vivere santamente, ora per l’eternità), ma solo “come” farlo. La Chiesa non deve, infatti, ‘darsi’ mete, obiettivi, scopi e finalità, diversi da quelli del suo Fondatore, ma solo perseguire proprio ‘quegli’ scopi che Lui stesso le ha consegnato (=mandato missionario).

È interessante che il linguaggio organizzativo contemporaneo abbia scoperto il termine “*mission*” per indicare espressamente l’obiettivo portante e costitutivo delle diverse istituzioni; è, infatti, la ‘missione’ a pre-determinare una serie importante (e decisiva) di ‘cose’ che devono essere ‘fatte’ (o evitate) se non si vuole mancare nei confronti, prima di tutto, di se stessi e della propria ‘identità’. Nulla vieta ad un’acciaieria di mettersi a produrre cioccolatini... smetterebbe però di ‘essere’ un’acciaieria!

Cosa significa allora, concretamente, “fare discernimento”?

Sostanzialmente “interrogarsi”. Interrogarsi ed interrogare su quali strumenti operativi concreti (quali risorse strumentali e personali) utilizzare per un’efficace evangelizzazione/santificazione; e ciò nella Chiesa non può avvenire che attraverso il *confronto libero ed aperto a partire dalla stessa fede*, che lo Spirito ha diffuso nei cuori di tutti i battezzati. Questo infatti è quanto è accaduto nei grandi momenti di ‘autenticità’ ecclesiale –Concili e Sinodi–, laddove *chi ha il compito di dire l’ultima parola* sul “come” oggi il Vangelo ci provochi ad una vita più santa e ad un suo annuncio più autentico, *non può farlo senza*

aver condiviso la stessa fede dei fratelli, la loro stessa ansia missionaria, la verità del loro vissuto spirituale.

Discernimento, d'altra parte, significa proprio: *capire per agire...* Proprio però perché lo Spirito soffia dove vuole (Gv 3, 8) nessuno anche tra i discepoli del Signore può pretendere di averne l'esclusiva, neppure 'per ministero' o in virtù della –sola– sacra Ordinazione. Anche il Concilio ecumenico, il Sinodo dei Vescovi o i Sinodi diocesani vanno in questa stessa direzione...

6. DISCERNIMENTO E CORRESPONSABILITÀ

Giunti a questo punto, però, risulta del tutto evidente come il *discernimento* sia una forma di *corresponsabilità*; il discernimento, cioè, finisce per coinvolgere tutti i 'partecipanti' all'interno di un'unica dinamica di *responsabilità comune*, per quanto sempre in modo asimmetrico, poiché solo su di 'uno' cade la responsabilità vera e propria (a differenza di un Collegio in cui ciascuno è responsabile anche delle decisioni assunte a nome di tutti ed il 'Presidente' esegue quanto la maggioranza ha deliberato, anche se lui stesso ha votato contro).

Nella corresponsabilità del consiglio/discernimento ciascuno interviene ad esercitare la *propria responsabilità*, come impegno di tutela e garanzia, che compete ad ogni cristiano adulto in ragione del Sacramento della Confermazione che ha ricevuto e lo ha 'abilitato' a partecipare a pieno titolo –non a 'collaborare' soltanto– alla missione evangelizzatrice e santificatrice della Chiesa.

Il discernimento ecclesiale, pertanto, in cui si conosce-comprende-valuta l'insieme delle circostanze e dei diversi fattori (e risorse operative) per decidere 'come' continuare a vivere cristianamente e ad annunciare il Vangelo, realizza di fatto la vocazione stessa dei fedeli adulti e li coinvolge in prima fila nell'attività ecclesiale, realizzando una concreta –e non meno effettiva– *corresponsabilità* all'interno della vita della Chiesa stessa.

Cosa significa, però, concretamente e come si esercita il discernimento come corresponsabilità ecclesiale?

- a) Prima di tutto il discernimento ecclesiale significa e comporta il *mantenersi inalterato della responsabilità di ciascuno rispetto all'operato comune*: nel *consiglio/discernimento* ciascuno partecipa (e rispondere) 'del' e 'dal' proprio punto di vista 'istituzionale' (=dal *munus/ministerium* che esercita per il bene comune). Nel *consiglio/discernimento* ciascuno rimane 'se stesso' –almeno sotto il profilo funzionale– e deve esercitare il proprio 'ruolo' specifico, approcciando le tematiche e le questioni secondo l'ottica peculiare dello *status/ministerium* (o competenza) occupato all'interno della Chiesa e per il bene di tutti: la tutela e garanzia che 'competono' alla propria 'posizione ecclesiale'.
- b) Nel *consiglio/discernimento* ciascuno deve *assumersi tutte le proprie responsabilità* (=tutela e

garanzia) tanto positive che negative, tanto consensuali che dissenzienti, tanto condivise che solitarie: ciò corrisponde –d’altra parte– alla natura non-collegiale ma gerarchica del governo ecclesiale. Collaborazione, cooperazione, partecipazione, consultazione, sono le categorie utilizzate dal Codice per indicare (anche con differenze specifiche) le varie modulazioni della *corresponsabilità* ecclesiale esercitata quasi esclusivamente in forma di ‘consiglio’; proprio questi elementi configurano strutturalmente e funzionalmente gli Organismi consultivi di vario ordine e grado previsti e normati dal Diritto canonico, al di là delle loro disomogenee denominazioni.

c) Da ultimo: proprio alla *corresponsabilità* occorre riferirsi per comprendere la reale portata –fondativa ed operativa– di tante nuove Istituzioni che il Codice latino del 1983 ha (cautamente) provveduto a regolamentare per la prima volta su espresso mandato del Concilio.

È in quest’ottica che va assunta e valorizzata la costitutiva *non-paritarietà della struttura consultiva ecclesiale*, articolata sempre in modo *bipolare asimmetrico*: da una parte, chi ha una responsabilità e, dall’altra, chi lo deve ‘consigliare’: un “Organismo di consiglio” al quale il ‘responsabile’ non appartiene. Va, anzi, notato come tale struttura sia in realtà una struttura ‘personalistica’ e non di rappresentanza: “chi ha una responsabilità” e chi “lo deve consigliare”. Non di meno: anche le capacità operative dei due soggetti risultano asimmetriche poiché, laddove il Consiglio debba accordare il proprio consenso, questo non ha comunque forza impositiva nei confronti di chi ha la responsabilità, egli infatti potrebbe anche non attuare quanto deciso dal Consiglio stesso che, in questo modo, palesa la propria *funzione soltanto tutoria* nei confronti dell’esercizio della responsabilità, cui può solo –per quanto efficacemente– imporre un *veto operativo*, quale forma estrema di ‘discernimento’.

Cosa del tutto diversa –e teologicamente scorretta– sarebbe invece l’intendere questa corresponsabilità come ‘alibi’ dietro cui nascondere sia le *scelte fatte* che quelle *evitate*, sulla scorta di una presenza o assenza di ‘condivisione’ da parte degli Organismi consultivi, quasi che solo l’unanimità (anche a qualunque costo) assicuri e garantisca il valore e l’esigibilità di quanto deciso, mentre –non di meno– la mancata unanimità fornisca la scusa per le responsabilità che non si vogliono assumere.

Questo modo di procedere che la Chiesa ha strutturato dopo il Concilio permette di cogliere la vera natura del *discernimento ecclesiale* come lo strumento attraverso cui chi deve decidere –poiché ne ha la responsabilità– si mette in ascolto del parere (*consilium*) di persone autorevoli [a] per saggezza ed integrità morale, [b] per senso e vita di fede e [c] per conoscenze specifiche (scelte non a caso ma già designate in modo istituzionale e stabile: il *consilium*), in modo da poter decidere *personalmente*... ma non di testa propria.

schema dell'incontro:

- a) introduzione veloce alle due tematiche dei due incontri (ripresa e rilancio)
- b) lavori di gruppo (30')
- c) 'Relazione' sul Discernimento

LAVORI DI GRUPPO

Due fasce d'età:

- a) ordinati fino al 1990
- b) ordinati dopo il 1991

a) ordinati fino al 1990

- a1) Nel mio ministero di Parroco la presenza dei due Consigli parrocchiali (pastorale e Affari economici) l'ho *sentita e giudicata* come un'opportunità o una limitazione? [NB: qui solo la sensazione]
- a2) Nel mio ministero di Parroco in che cosa la presenza dei due Consigli parrocchiali (pastorale e Affari economici) *mi ha limitato*? [NB: qui i 'fatti']
- a3) Nel mio ministero di Parroco in che cosa la presenza dei due Consigli parrocchiali (pastorale e Affari economici) *mi ha aiutato*? [NB: qui i 'fatti']

b) ordinati dopo il 1991

- b1) Nel mio ministero la presenza di Organismi di consultazione la *sento e la giudico* come un'opportunità o una limitazione? [NB: qui solo la sensazione]
- b2) Nel mio ministero in che cosa la presenza di Organismi di consultazione *mi limita*? [NB: qui i 'fatti']
- b3) Nel mio ministero in che cosa la presenza di Organismi di consultazione *mi aiuta*? [NB: qui i 'fatti']